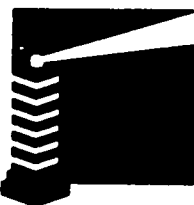




Incontro con Werner Herzog su «Echi da un regno oscuro» ispirato al dittatore africano «Non era che un cannibale»



XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA



Accanto e a sinistra, due immagini di «Echi da un regno oscuro», documentario di Werner Herzog (al centro). In basso, una scena dei «Viaggi di Winckelmann» presentato alla Settimana della critica

Bokassa, cuore di tenebra

Bokassa? «Non diversamente da Saddam Hussein è l'ultima ed estrema personificazione degli aspetti bui dell'animo umano». Chi parla è Werner Herzog, che ha presentato ieri a Fuoriprogramma un documentario sul dittatore centrafricano, *Echi da un regno oscuro*. Un «viaggio» tra le nefandezze dell'uomo e del potere compiuto, insieme con il giornalista inglese Michael Goldsmith.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. «Bokassa appartiene alla stessa famiglia di Aguirre, di Fitzcarraldo, di Nosferatu. Figure dell'eccesso, espressioni concrete di quel lato oscuro che c'è in ognuno di noi». Un cuore di tenebra che Werner Herzog, 48 anni compiuti proprio in questi giorni, non ha paura di indagare, ma si guarda bene dal giudicare. È il suo ultimo film *Echi da un regno oscuro* insegue, come in un documentario dove lo spettatore raccoglie solo testimonianze, la personalità di Jean Bedel Bokassa, ex dittatore della Repubblica Centrafricana, accusato delle più atroci crudeltà dal cannibalismo allo sterminio dei suoi coltori, dal ratto delle donne all'uccisione dei condannati a morte dati in pasto alle belve come

maltrattati e costantemente ricercati) si malberga quando lo definiscono un artista. «Io non sono un artista, non voglio neppure sentir parlare di sacrifici fatti in nome dell'arte, sono soltanto un professionista e quello che mi tiene seduto qui è per il 98% disciplina», si altera quando gli chiedono il significato del film. «Io non sono uno che fa didattica. Ho fatto questo film perché sono rimasto affascinato dal fenomeno Bokassa, da quel suo desiderio di tornare in patria a tutti i costi, di affrontare il tribunale, ben sapendo che rischiava la morte. Durante la lettura della sentenza è rimasto per un'ora e mezza in piedi, gli occhi fissi sul giudice. A un certo punto è crollato per la fatica, ma si è rialzato subito. Tutto ciò è molto impressionante. È esauriente nell'analisi del dittatore: «Nel regno di Bokassa si possono indubbiamente identificare elementi paranoici, ma sarebbe troppo semplice affermare che l'imperatore fosse solo un folle, un caso clinico, è molto più probabile che un potere di tal genere comprendesse degli elementi che hanno almeno una frontiera in comune con la pazzia». Ritorna volutamente vago se qualcuno gli chiede

cosa intende per pazzia. «Io sono clinicamente sano, ma tutta la mia realtà, al di là di quella definizione, è follia». Si altera di nuovo se qualcuno definisce la sua opera «un documentario». «Questo è un film come tutti gli altri, non c'è dialogo che non sia stato scritto prima». Per quest'ultimo viaggio fra le tenebre dell'anima Herzog ha scelto un compagno il giornalista inglese Michael Goldsmith, esperto dell'Associated Press per il Nordafrica, messo in prigione da Bokassa con l'accusa di spionaggio e liberato solo dopo mesi di una durissima prigionia, che l'ha ferito nel fisico e nell'anima («nessuno può immaginare cosa sia una prigione africana», confessa). Anche Herzog finì a suo tempo nelle cupe celle del dittatore, «dalle quali raramente si usciva vivi, con l'accusa di essere un mercenario, ma nega di aver fatto il film stimolato da quell'episodio. Goldsmith è il Virgilio che fa da guida in questo itinerario di ricerca negli abissi del potere perduto» secondo la definizione del regista. Certo è quasi spietata la coincidenza tra quest'ultima opera di Herzog e l'angosciosa con la quale in questi ultimi

mesi l'occidente guarda alle esplosioni di irrazionalità e di violenza che arrivano da tanta parte del mondo. Ed è disarmante l'occhio volutamente gelido con il quale Herzog racconta la vita di quella che la maggioranza degli uomini definirebbero «un mostro». Ma c'è un'altra coincidenza Goldsmith fino a poche settimane fa era scomparso nelle prigioni della Liberia ed è stato rilasciato appena prima del suo viaggio per Venezia. Proprio quella Liberia che vive giorni sanguinosi per liberarsi di un altro ferocissimo dittatore, il cui corpo mutilato è stato esposto agli sguardi del mondo. Seduto accanto a Herzog, Goldsmith afferma che Bokassa con il suo cannibalismo è un fenomeno tipicamente africano, ma Herzog non è d'accordo. Quel «lato oscuro», che riporta Bokassa alle sue antiche pratiche tribali, appartiene a tutta l'umanità. «Tipicamente africana è la forma che questa violenza assume. Il cannibalismo è molto frequente in quei paesi. Ci sono state esecuzioni pubbliche al termine delle quali le guardie hanno aperto la pancia delle vittime, ne hanno estratto il fegato e l'hanno mangiato». Per indagare que-

La tribù di Ockrent e 50 galli da combattimento

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA. Capita, in questo scorcio mediano della 47esima Mostra cinematografica veneziana, che i film della sezione competitiva siano sopravanzati, per qualità e pregio, da quelli fuori concorso. Niente di drammatico, ma la cosa sconcerata un po'. Parliamo in particolare del film presentato ieri dal francese di Claire Denis *Al diavolo la morte* di quello polacco di Manusz Trelinski *Addio all'autunno* (entrambi in competizione) e dell'«opera prima» del noto teatrante inglese e ora anche cineasta Mike Ockrent *Ballando nel buio* proposta fuori concorso. È quest'ultimo il film più incisivo ed originale che spicca per intensità di ispirazione e per sicuro estro spettacolare. Significativo, al proposito, ci sembra il modo col quale Mike Ockrent individua definisce il contesto allamante in cui la vicenda di *Ballando nel buio* va situata. «Liverpool non ha conosciuto la cosiddetta rivoluzione economica del regime Thatcher. È una città micidiale, ma è anche la culla di una cultura proletaria originale e molto fiorente, di cui Willy Russell (l'autore della sceneggiatura, ndr), ha saputo cogliere la vitalità. Entrambi siamo affascinati dai rapporti di tipo tribale. Il tema centrale di *Dancin' 'till the dark* (Ballando nel buio) è costituito dai problemi che scaturiscono dalla vita di una comunità chiusa».

no in una Liverpool disestata e disperata come una «Beirut senza sole». Il culmine di questa commedia contemporanea dai toni aspri e insieme sarcastici è tutto concentrato nel rito parossistico dell'addio al celibato di questi giovani disorientati e soli. Specie quando, nella discoteca nimbombante, la «notte brava» si stempera in altre notti senza nome, né confortanti prospettive. La regia dell'esordiente Ockrent è per l'occasione agile, sicura, mentre il prodigarsi incondizionato appassionato dei molti e pressoché sconosciuti giovani attori imprime al intero film una cadenza quasi sempre azzeccata, coinvolgente. Non è poco per un'«opera prima», sia pure di un teatrante collaudato come Mike Ockrent. E veniamo ora a parlare del film comparso nella rassegna competitiva. Il primo, *Al diavolo la morte* di Claire Denis ha molta subito, con una raffigurazione economica del regime Thatcher. È una città micidiale, ma è anche la culla di una cultura proletaria originale e molto fiorente, di cui Willy Russell (l'autore della sceneggiatura, ndr), ha saputo cogliere la vitalità. Entrambi siamo affascinati dai rapporti di tipo tribale. Il tema centrale di *Dancin' 'till the dark* (Ballando nel buio) è costituito dai problemi che scaturiscono dalla vita di una comunità chiusa».

Flash dalla laguna

Ciao, Zavattini. È stato annunciato a Venezia un grande omaggio a Cesare Zavattini che si terrà al Centre Pompidou di Parigi dal 4 dicembre al 9 marzo prossimi. L'iniziativa, curata dagli storici del cinema Aldo Bernardini e Jean A. Gilli, prevede una rassegna di film, una mostra, tavole rotonde e un libro sullo scrittore, scomparso nell'ottobre dell'anno scorso. Zavattini, come sceneggiatore, ha contribuito alla realizzazione di circa 140 film. Alla rassegna saranno presentati 70 suoi lungometraggi spesso recuperati presso archivi pubblici e privati e ristampati. Tra i titoli verranno proposti alcuni cinegiornali liberi (1968-70), molti capolavori del neorealismo e l'unico film diretto da Zavattini *La verità* del 1982.

Per «Ragazzi fuori» Venezia non è Cannes. Gilles Jacob, direttore del Festival di Cannes e giurato alla Biennale di Venezia non vuole polemiche. A suo tempo non aveva voluto *Ragazzi fuori* alla Croisette, ma ora rassicura Marco Rusi: «Non sono prevenuto nei suoi confronti. Ho rivisto il film con la più grande attenzione». Chiamato a esprimere un parere sulla Biennale, ha detto che la Mostra non dovrebbe perdere la sua vocazione strettamente artistica. Può fare a meno del mercato, anche perché Venezia è una città unica e fa perdonare qualsiasi carenza.

Blraghi: «si al mercato a Venezia». Il direttore della Mostra del cinema Guglielmo Blraghi si è dichiarato favorevole alla proposta del ministro dello Spettacolo Tognoli di collegare il mercato cinematografico milanese del Mifed alla Biennale. «Cannes ha una mostra simile alla nostra a cui si affianca un grande mercato. Non vorrei però soffocare la mostra col mercato come accade a Cannes. Sarebbe ottimo per questo collocare le due sezioni una dopo l'altra».

In corsa per il Ranieri. *Goodfellas* è sempre in testa nella corsa per il Ranieri d'oro, mentre la Mostra del cinema va verso la conclusione (sabato nel primo pomeriggio conosceremo il nome del vincitore). Ecco la classifica decretata dal pubblico dell'Arena il secondo è *Martha und ich*, segue *Mr. and Mrs. Bridge* quindi *Rosencrantz and Guildenstern are dead*, *Ragazzi fuori*, *Spiegel*, *Matluba* e *Ruspad*. In coda *L'Africano*, *Sirup*, *La lune en el espejo*, *Age-man* e infine *Ahauatit-hd-ahrahd-shel Laura Adler*.

La Mostra in cifre. La vendita dei biglietti alla Biennale cinema ha fruttato finora 80 milioni. Gli accreditati rilasciati a operatori professionali del cinema e giornalisti sono 600 e tra i quotidiani presenti ce ne sono persino 2 cinesi.

Rondi va bene, ma senza fretta. È stata appena ipotizzata la candidatura di Gian Luigi Rondi alla guida della Biennale e subito Paolo Portoghesi ha commentato favorevolmente la possibilità. «Potrebbe essere un ottimo presidente della Biennale. Mi sembra però prematuro parlare di rinnovo delle cariche un anno prima».

Serata finale con Fellini, ma senza madrina. Alla serata conclusiva della Biennale cinema non sarà presente come madrina della premiazione - secondo quanto annunciato ieri - Elena Sofia Ricci. Ci sarà invece Fedenco Fellini che consegnerà a Mastroianni il Leone d'oro alla camera.

Presentato alla Settimana della critica «I viaggi di Winckelmann» del tedesco Jan Schütte

Shampoo amaro nell'era di Kohl

Germania uno e due sugli schermi della Mostra. Da Amburgo arriva (Settimana della critica) *I viaggi di Winckelmann* di Jan Schütte, da Monaco (Fuoriprogramma) *Echi da un regno oscuro* di Werner Herzog. Due film diversi - il primo una commedia agra, il secondo un documentario su Bokassa - a testimoniare un cinema non più soggiogato dai modelli «forti» degli anni Settanta. Wenders e Fassbinder sono un ricordo?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Il bianco e nero va forte alla Mostra. Una scelta sempre rischiosa in anni di naturalismo smaltato e accattivante, ma anche una rivendicazione di stile molto dichiarata. Se l'americano Halldan O'Hussie, per il suo *Lui è sempre lì* gli dà una connotazione elegantemente poetica, il tedesco Jan Schütte lo usa in modo realistico, «per costringere il pubblico a pensare a quello che vede». Ma bianco e nero potrebbe, anche come compendio di tutte le sfumature del grigio e certo non è allegria la vita del signor Winckelmann, rappresentante di shampoo svizzeri protagonista del settimo film della Settimana della critica.

A cavallo della sua vecchia Mercedes, il nostro ovvero crito batte in lungo e in largo la zona a nord di Amburgo. Però nessuno gli compra niente, forse per il suo aspetto triste (e pensare che in macchina indossa un paio di coloratissimi stivali texani che toglie quando scende), forse per la qualità non sovrappiù dei suoi prodotti. A casa la vita è anche peggio. Il padre che gestisce un bar, vive nel culto di Miami Beach dove emigrò in gioventù, la giovane fidanzata Aline, già provata da quel rapporto distratto non riesce a fargli dimenticare i ex moglie amatis-



«La presenza della bambina mi serviva per far fermare un attimo il protagonista. E così pressato dagli avvenimenti da non avere mai tempo per pensare a se stesso». Il punto di vista, che è poi quello di un realismo poetico attento al quotidiano, si traduce in un film un po' monodico all'insegna del tragicomico. «È quello che succede nella realtà», continua Schütte certo affascinato dalla bizzarra complessità psicologica del suo personaggio un piccolo borghese stanco, come tanti, di vedere la propria vita inarngata dalla forfora e dalla tristezza. Già conosciuto alla Mostra per il suo *Cibo per drachi* (1987), Schütte segnala la nascita di una nuova generazione di cineasti tedeschi, più aperti al sociale, meno letterari nella scrittura e del tutto affrancati dalla scuola dei «grandi» degli anni Settanta. I Wenders, i Fassbinder, i Kluge gli

Ma forse Herzog ha smesso da un pezzo di essere un regista tedesco. Innamorato delle imprese impossibili e dei personaggi «bigger than life» (più grandi della realtà), questo quarantottenne di Monaco è diventato una sorta di apollide del cinema, un regista «totale», che si butta voracemente su ogni cosa. Bene ha fatto la Mostra ad accogliere, tra i Fuoriprogramma, il suo nuovo documentario *Echi da un regno oscuro*, dedicato alla controverosa figura di Bokassa il dittatore della Repubblica centrafricana condannato a morte due volte e tuttora detenuto nelle carceri di Bangui. Alter-ego di Herzog, il giornalista (forse scomparso in Liberia) Michael Goldsmith, già vittima dei torturatori di Bokassa dopo essere stato accusato di essere una spia. È lui, mischiando tragici ricordi personali e interviste a testimoni piccoli e grandi (il presidente spodestato Danko, la moglie,

la figlia vietnamita e l'amante del dittatore, un ufficiale dei servizi segreti francesi), a ricostruire l'ascesa e la caduta di «Papa Bok». Un mostro paranoico malato di bonapartismo o un «gorgilla» crudele del goliismo? Un caso d'incubo o una degenerazione del Potere? Chi si aspetta nuove rivelazioni sulle atrocità (compreso il cannibalismo) commesse da Bokassa negli anni del suo «impero» resterà probabilmente deluso; ma è chiaro che Herzog e Goldsmith guardano più in là, il loro è un viaggio nel «cuore di tenebra», un approccio lucido eppure turbato all'inafferrabile personalità di questo barbaro faraone frutto del colonialismo francese in Africa. len sovrano tra gli ori e le sete, oggi «apostolo» che consuma i suoi giorni sulla Bibbia, sotto lo sguardo distante di quel figlioletto che fece sfilare per ore, annoiato e grottescamente vestito da generale il giorno dell'incoronazione.